Il raduno des Déesses

1

Fosse dipeso da lui, nonostante il lutto che lo aveva colpito avrebbe continuato ad alimentare la fama da mangiapreti che lo accompagnava praticamente da sempre. Ma i figli, tre, due maschi e una femmina, erano riusciti a convincerlo; ne andava della loro reputazione, la famiglia più in vista del borgo non poteva permettersi di perdere l’appoggio del prevosto proprio ora che, il primogenito, aveva deciso di concorrere alla carica di primo cittadino. Il partito che appoggiava le sue ambizioni, avrebbe ritirato la sua candidatura nel momento esatto in cui il feretro avrebbe lasciato la dimora di famiglia per l’ultimo viaggio senza passare dalla basilica dove avrebbe ottenuto, dopo una lunga e straziante funzione religiosa, il viatico per raggiungere il giardino delle anime.

Figli, nipoti e parenti tutti erano schierati sulle prime panche ai lati del feretro, tutti rigorosamente di nero vestiti… tutti tranne lui, il marito della defunta. I figli si erano visti costretti ad accettare il compromesso: sì al funerale religioso, no all’abito listato a lutto!

Gli abiti chiari erano il suo segno distintivo, ma il total white sfoggiato davanti all’esterrefatto prevosto, era una palese provocazione, una sfida all’istituzione religiosa e al bigottismo imperante.

Ora le pie donne che osservavano inorridite quel pennellone bianco spiccare in mezzo a una schiera di pennarelli neri, avrebbero avuto di che chiacchierare tra una funzione e l’altra, visto che non ne perdevano una; manco fossero le puntate di Beautiful.

Achille Titocchi, spiccava per la sua altezza - un metro e novanta - la barba e i capelli candidi e, soprattutto, per il completo - pantaloni, camicia, gilet e, come se non bastasse, pure cravatta e scarpe di colore bianco.

L’imbarazzante, soprattutto per i figli, cerimonia funebre volse finalmente al termine. Allocata la salma nella casa mortuaria, che avrebbe lasciato il giorno dopo per essere cremata; i figli lo accompagnarono a casa. E lì, Achille Titocchi svelò loro dov’era intenzionato a spargere le ceneri della consorte.

«Non lo puoi fare, papà. E’ vietato dalla legge», lo informò il quarantanovenne Aurelio, figlio maggiore e amministratore delegato della società di trasporti internazionali fondata dal padre mezzo secolo prima.

Achille Titocchi lo fulminò con lo sguardo che era solito dedicargli quand’era un bambino capriccioso. «Di’ un po’, saputello, credi che tuo padre e la tua povera madre fossero degli stupidi, o cosa?»

«Non l’ho mai pensato. Cercavo solamente…»

«Quello che devi fare, è cercare solamente di starmi a sentire!» lo interruppe alzando il tono baritonale. «Ci abbiamo passato regolarmente l’intero mese di luglio per più di vent’anni, io e tua madre in Val Gardena. Tre anni fa, davanti a una struggente enrosadira, ci siamo fatti una promessa: chi fosse rimasto in vita, avrebbe disperso lassù le ceneri di chi sarebbe venuto a mancare per primo. Essendo più vecchio, ero convinto che l’incombenza sarebbe toccata a lei…» sospirò commosso, allargò le braccia, «il destino, ha voluto farmi uno scherzo da prete. Il giorno prima stavamo facendo programmi: l’annuale raduno del Déesses club, era stato programmato per il mese di luglio a Selva, otto chilometri appena dal nostro buen retiro in quel di Ortisei… Ci siamo coricati felici e il mattino dopo… lei non si è più svegliata. Ci ho riflettuto sopra mentre vegliavo tua madre nella bara… per le ceneri non ci sarà alcun problema: tre anni fa non ci siamo limitati a farci una promessa, abbiamo anche sondato il terreno, prendendo informazioni. Un’agenzia funebre di Bressanone si occuperà dei permessi necessari per poter disperderle nel fiume. Prima di farlo, però… porterò tua madre con me, al raduno des Déesses.»

«Mah, papà!» saltò su inorridita Giuditta, la figlia quarantacinquenne. «Vuoi portarti l’urna in macchina al raduno, scarrozzando le ceneri di mamma su e giù per quelle montagne? Dimmi che stai scherzando, ti prego?»

«Mai stato più serio», rispose serafico. «Me lo ha chiesto lei. Ieri notte mi è venuta in sogno.»

«Papà…» fece la figlia, imponendosi di stare calma, «ascolta, papà: hai quasi ottant’anni, non puoi avventurarti lassù da solo, guidando per ore un’automobile d’epoca.»

Achille Titocchi fece spallucce. «L’anno scorso non ne avevo molti di meno, eppure sono arrivato fin lassù guidando la stessa macchina con tua madre sul sedile di fianco. Dove sta il problema?»

«Ma quest’anno sul sedile di fianco avrai l’urna con le sue ceneri! Eccolo il problema!» replicò mettendosi le mani nei capelli.

«Non cambia niente. Tanto non sapeva guidare neanche prima.»

Aurelio e Giuditta si guardarono allibiti. Poi volsero gli sguardi su Andrea, il terzogenito trentaduenne, che si faceva gli affari suoi scrollando il cellulare.

«Andrea, di’ qualcosa!» lo esortò la sorella.

«Buone vacanze, papà», fece lui mentre spegneva il cellulare.

«Mah, stai scherzando?!» sbottò Aurelio.

Andrea sbuffò. «Finitela di assillarlo. Papà è più lucido di tutti noi. Se ritenesse di non farcela, sarebbe il primo a rinunciare…»

«Se non lo fa lui, tocca a noi figli farlo ragionare!» lo interruppe Aurelio.

«Ragionare?» fece incredulo Andrea. «Ti ricordo che fino a cinque anni fa dirigeva l’azienda da lui stesso creata con acume e pugno di ferro. E, correggimi se sbaglio, nonostante ti abbia passato il timone, quando hai qualche dubbio cerchi ancora il suo parere prima di prendere una decisione.»

«Che c’entra questo? Fammi capire: a chi dovrei chiedere consiglio?» lo affrontò a muso duro Aurelio. «A te che un’ora dopo aver sepolto tua madre, te ne stai lì a scrollare il nome della ragazza da portarti a letto?»

«Ora basta!» tuonò con voce di comando Achille Titocchi. «Se potesse udirvi vostra madre, si rivolterebbe nella bara. Ho preso un impegno con lei, e lo rispetterò. Chiusa la discussione! Ora, se non vi spiace, vorrei riposare.»

E senza aggiungere altro, oltre ai saluti e un abbraccio, i tre pargoli si ritirarono in buon ordine.

2

L’ultima settimana di giugno, Il carro attrezzi dell’officina specializzata nella manutenzione di automobili d’epoca a cui, come ogni anno, aveva affidato la manutenzione, parcheggiò davanti alle rimesse.

Achille osservava con apprensione l’autista abbassare la rampa e poi far scendere l’automobile.

Quando ebbe fatto, Achille si avvicinò. «La mia Dea è sempre più bella», commentò accarezzando la carrozzeria.

In effetti, la Citroen DS 21 décapotable by Henry Chapron, si poteva tranquillamente definire un’opera d’arte su quattro ruote; la linea, strepitosa (richiamava alla mente gli iconici motoscafi in legno Riva), unitamente all’abbinamento dei colori (carrozzeria panna e interni in pelle tinta cioccolato), evocava spiagge assolate e corse sul lungomare capelli al vento.

Come tutti i pezzi d’epoca, se la si voleva usare e non solamente farne un oggetto da salotto, parti meccaniche, carrozzeria e pellami degli interni pretendevano le dovute e costose cure, per non sentire il peso degli anni e far sentire l’appassionato possessore di un simile gioiello a proprio agio quando si sarebbe messo alla guida.

Dopo che il meccanico ebbe elencato gli interventi eseguiti, Achille firmò la fattura, lo salutò e appena il carro attrezzi lasciò la sua proprietà, si mise subitamente al volante del suo gioiello.

Rientrò dopo aver fatto il giro della circonvallazione. La parcheggiò in garage, spense il motore. «Fra una settimana ti porterò lassù», esordì in tono commosso, accarezzando il volante. «Sarà diverso, molto diverso dalle altre volte… Lei, sarà con noi per l’ultima volta… Ha deciso di restare su quei monti, per sempre», scese, prese un telo bianco e iniziò a coprirla. «Ora, cerca di riposare», chiosò con un lungo sospiro quando ebbe terminato.

Dopo aver ascoltato, sbuffando, le raccomandazioni dei figli, promise loro che li avrebbe chiamati appena giunto a destinazione, li salutò sbrigativamente e se ne andò a togliere il telo alla Dea.

“La giornata invoglia a lasciare la capotta aperta”, pensò guardando il Sole alto nel cielo. «Inizieremo il viaggio en plein air», annunciò alla Dea

Aprì il bagagliaio, sistemò la valigetta con i bordi d’alluminio che conteneva l’urna con le ceneri sopra le altre; chiuse il bagagliaio e si accomodò al posto di guida.

Portò la macchina all’esterno, prese dal cassetto portadocumenti la cuffia da aviatore in pelle, la indossò, strinse il cinturino sottogola, tolse dal cassetto anche i guanti mezze dita da pilota, li infilò, impugnò saldamente il volante, inserì la prima marcia e si avviò.

Le persone che entravano nell’autogrill guardavano con sufficienza la ragazza seduta sui gradini, intenta a digitare un messaggio sullo schermo del cellulare con fare scocciato.

Achille parcheggiò poco distante da lei, si levò cuffia e guanti, li posò sul cruscotto, sistemò sul capo il panama che teneva sul sedile posteriore, scese e si diresse ai bagni.

Quando tornò, vedendo la ragazza scattare fotografie mentre girava attorno alla macchina, si fermò ad osservarla, partendo dall’abbigliamento: jeans, maglietta, sandali Birkenstock ai piedi e zaino in spalla.

Sentendosi osservata, si volse verso di lui. «Devi essere il proprietario di questa meraviglia», esordì sorridendo.

«Da cosa l’hai capito?»

«Chi, se non un vecchio tirato a lucido, poteva guidare una macchina d’epoca.»

«Vecchio tirato a lucido», ripeté Achille con fare pensoso.

«Abbigliato come un damerino d’altri tempi», precisò lei, facendo scorrere l’indice dagli scarponcini scamosciati ai pantaloni, alla giacca sahariana per finire indicando il panama. Gli mostrò il cellulare. «Vuoi che le cancelli?», chiese, riferendosi alle fotografie.

Achille sorrise. «No, tienile pure, alla Dea piace farsi ammirare.»

«La Dea?»

Achille la invitò a seguirla, girarono attorno alla carrozzeria. «D S», disse, indicando le lettere applicate sullo sportello del bagagliaio. «In francese si pronuncia: déesse… tradotto in italiano: Dea.»

«Ho capito. Basandoti sulla pronuncia hai deciso di battezzarla: Dea.»

Achille scosse il capo. «Non è esattamente così. Lei, è una Dea, la Dea delle automobili.»

La ragazza sbuffò. «Sì, va bene, e io sono la Dea piantata in asso sull’autostrada. Come la mettiamo?»

«Ti hanno scaricata all’autogrill?»

«Nessuno mi ha mai scaricato!» s’infervorò. «Mi sono scaricata da sola dopo averne cantate quattro a quel depravato!»

«Hai litigato con il tuo ragazzo?»

«Con il camionista che in cambio di un passaggio pretendeva di sbattermi!»

«Ho capito», fece Achille. «Ora cosa farai?»

«Boh», rispose con un’alzata di spalle. Puntò due occhi imploranti dentro quelli di Achille. «Tu, me lo daresti un passaggio?»

La domanda lo destabilizzò. Non aveva programmato di caricare un’autostoppista. Però quegli occhioni azzurri parevano il ritratto dell’innocenza, non se lo sarebbe mai perdonato se fossero finiti tra le grinfie di qualche camionista assatanato. Che fare, si chiese.

«Ho capito. Addio, uomo d’altri tempi!» sbottò, interpretando la lunga riflessione come un diniego.

«Aspetta!» la richiamò Achille. «Dove sei diretta?»

«Tu dove vai?» rilanciò lei.

«Dolomiti, Ortisei.»

«Ortisei andrà benissimo!» tagliò corto mentre si toglieva lo zaino dalle spalle.

Non l’aveva ancora invitata a salire in macchina, ma il gesto di togliersi lo zaino dalle spalle, gli fece capire che non poteva più tirarsi indietro.

«Vacanze senza meta, a quanto pare», commentò Achille.

«Vacanze di merda!» replicò. «I miei danarosi amici, se ne sono andati in Sardegna scordandosi d’invitarmi… evidentemente, puntano a farsi nuove trombamiche.»

«Trombamiche?» fece Achille aggrottando le sopracciglia.

«Ragazze a cui piace farsi scopare senza troppe implicazioni sentimentali. Così è più chiaro?»

«Chiarissimo!» esclamò Achille.

«Questo va nel bagagliaio?» gli chiese mostrandogli lo zaino.

«No. Mettilo sul sedile posteriore.»

La ragazza sistemò lo zaino dove le aveva indicato Achille, aprì la portiera e si accomodò.

Achille posò il panama accanto allo zaino, si sedette al posto di guida. «Mi chiamo Achille», si presentò allungando la mano.

«Piacere, Rebecca!» fece lei stringendola.

«Quanti anni hai, Rebecca?» le chiese mentre iniziava la vestizione da pilota.

«Ventiquattro», rispose. Poi, guardandolo allacciare il sottogola della cuffia, non riuscì a trattenere un moto di riso. «Scusa», fece allora, mettendosi una mano davanti alla bocca.

«Ce un’altra cuffia nel cassetto del cruscotto. Fossi in te la prenderei», la consigliò mentre infilava i guanti.

«Dovrei infilarmi in testa quella specie di preservativo?» gli chiese in tono ironico.

«Staremo in macchina almeno tre ore. Tre ore su una vettura scoperta, a velocità autostradale, con l’aria che entra da tutte le parti, nel migliore dei casi ti procureranno un gran mal di testa, nel peggiore un’otite bilaterale. In entrambi i casi: giorni di vacanza rovinati. Scegli tu cosa fare.»

«M’infilo il preservativo!» esclamò senza stare a pensarci su.

«Come sto?» gli chiese dopo aver allacciato il sottogola.

Achille, mentre manovrava per uscire dal parcheggio, si volse… e rimase estasiato. «Sei una Dea», pronunciò con enfasi: un senso di smarrimento lo aveva staccato dalla realtà, ricacciandolo per un attimo nel passato, davanti allo sguardo di sua moglie che, dopo aver indossato la cuffia mentre lasciavano l’autogrill, gli poneva la stessa domanda.

«Ma grazie», fece lei, sorpresa.

«Scusa… scusa, non avrei dovuto», balbettò Achille.

«Scusarti di cosa? E’ un bellissimo complimento, l’ho gradito. Ogni donna l’avrebbe gradito.»

Achille si limitò ad annuire, poi inserì la prima e si avviò.

Sostarono in altri due autogrill, per soddisfare bisogni fisiologici e mettere qualcosa sotto i denti, prima di lasciare l’autostrada e iniziare la lunga salita verso Ortisei.

Nelle tre ore e mezza totali che impiegarono per giungere in Val Gardena, Achille rispose a quasi tutte le domande che Rebecca gli poneva. Naturalmente, quando le domande investivano la sfera privata, si limitava al minimo indispensabile.

Le aveva raccontato come avrebbe trascorso le vacanze, del vuoto che aveva lasciato la moglie morta un mese prima; ma non delle ceneri da spargere in mezzo ai monti. Aveva fatto cenno al raduno del Déesses Club, ma quando lei, incuriosita, gli aveva chiesto quanto potesse valere un’automobile d’epoca come la sua, era stato vago: «Non avendo mai pensato di vendere la Dea, non vorrei sparare cifre a casaccio».

Ritenendo la risposta insoddisfacente, lei aveva insistito; a quel punto Achille, usando un tono leggermente meno gentile, aveva tagliato corto: «E’ il valore affettivo di un oggetto che ne determina il valore. Qualcosa che per te potrebbe valere molto, per qualcun altro potrebbe valere poco o niente! Capisci cosa voglio dire?»

Rebecca aveva capito benissimo che non intendeva rispondere, e che insistendo avrebbe rischiato di incrinare l’atmosfera amichevole. Così, aveva deciso di chiudere l’argomento e passare ad altro.

«Dove ti devo lasciare?» le chiese Achille quando raggiunsero la periferia di Ortisei.

«Dove vuoi tu.»

«Ti lascerò in centro, va bene?»

«Benissimo», rispose con voce atona.

Achille volse lo sguardo su di lei. «Qualcosa non va?»

«Sono un po’ stanca», ammise mentre si toglieva la cuffia. «La rimetto al suo posto», aggiunse aprendo il cassetto.

Achille fermò la macchina. «Il centro è zona pedonale, devo lasciarti qui.»

Rebecca scese e prese lo zaino dal sedile posteriore. «Sei stato un ottimo compagno di viaggio, ti ringrazio. Ciao, Achille.»

«Sono io che ti devo ringraziare. La tua compagnia ha rallegrato un viaggio che rischiava di sprofondare nella cupezza», sospirò, avrebbe desiderato restare con lei, parlare con lei, ridere con lei; glielo stava per confessare, ma un attimo prima… “Devo essere impazzito”, pensò. Allora inserì la marcia. «Addio, Rebecca», la salutò sbrigativamente, e si avviò.

Rebecca guardò la macchina allontanarsi, poi si incamminò.

Achille parcheggiò la macchina nel garage del residence, poi, aiutato dalla proprietaria, con cui si era instaurata una ventennale amicizia, portò le valige in camera e sistemò gli abiti nell’armadio. Dopodiché, prima di uscire si concesse una rilassante doccia.

La prima passeggiata in centro, come ogni anno, fu un continuo dentro e fuori da negozi e caffè che era solito frequentare insieme alla moglie; l’allegro reincontro con i proprietari, non ci fu, non poteva esserci in quel per lui tragico anno; ci furono le dovute, più o meno sentite, usuali condoglianze, seguite da un malinconico saluto prima di uscire all’aria aperta e tornare a respirare a pieni polmoni: come chi ritrova luce e aria dopo una lunga, estenuante immersione in apnea.

“Non ha alcun senso, starmene da solo in questo contesto… Mancano i presupposti per trascorrere serenamente un mese tra queste montagne… Dieci giorni, poi tirerò le somme; se l’umore non dovesse migliorare, dopo il raduno tornerò a casa”, rifletteva, incrociando vacanzieri allegri e spensierati passeggiando incupito all’interno della zona pedonale.

«Rebecca», mormorò sorpreso, vedendola digitare un messaggio sul cellulare davanti alla fermata degli autobus. Attraversò la strada e andò verso di lei. «Stai partendo?» le chiese.

Rebecca alzò gli occhi dallo schermo. «Oh, ciao Achille, non ti avevo visto», rispose infilando il cellulare nella tasca posteriore dei jeans.

«Come facevi a vedermi, avevi occhi e testa dentro il cellulare», ribatté in tono ironico.

«Ahahah! Hai ragione.»

«Dunque, hai deciso di andartene», riprese Achille. «Il posto non è di tuo gradimento, o cosa?»

«Il posto è stupendo.»

«Non hai trovato camere libere?» la incalzò Achille.

«Sì e no», fece lei, accompagnando la frase con un movimento a pendolo della testa. «Una camera l’avrei pure trovata, ma non me la posso permettere.»

«Troppo cara, presumo.»

«Dando fondo alle mie scarse finanze, avrei potuto concedermi una sola notte in corridoio», confermò, concedendosi una botta di amara ironia.

«Capisco», fece Achille mentre estraeva il cellulare dalla tasca della giacca di lino. «Vediamo se posso esserti d’aiuto», continuò mentre cercava un nome sulla rubrica.

«Guarda che non posso permettermi nemmeno posti in piedi», lo avvertì.

«Non ti costerà neanche un euro, stai tranquilla», la rassicurò Achille.

«E’ quel: stai tranquilla, che non mi lascia per niente tranquilla. L’ho sentito pronunciare da troppi uomini che poi, alla prova dei fatti, pretendevano ben altro.»

Achille s’imbrunì. «Non appartengo a quella categoria!» il tono era davvero duro, colpevolizzante.

Rebecca reagì da par suo, mettendo su un’espressione molto più che corrucciata, replicò con rabbia: «Fammi capire: a quale categoria apparteresti, a quella dei vecchi soli, in cerca di ragazze giovani a cui offrire soggiorni gratis senza nulla pretendere?»

Achille ci rimase male, molto male. Infilò il cellulare in tasca. «Se la metti su questo piano, è meglio lasciar perdere!» tagliò corto. «Fai buon viaggio, Rebecca», la salutò con voce sdegnata. E se ne andò.

“Era un’idea balzana… non puoi combattere la solitudine, cercando la compagnia di una ragazza che potrebbe essere tua nipote”, ragionò riprendendo la sua passeggiata.

«E’ ancora valida l’offerta?» udì pronunciare alle sue spalle. Si volse. «Cerca di capirmi, Achille, troppo fresco il ricordo del camionista che mi ha lasciato all’autogrill», si giustificò in tono contrito.

Achille era indeciso sul da farsi, l’aveva data per persa, ed ora se la ritrovava davanti, pentita.

«Non dici niente?» lo esortò.

Achille riemerse dalla riflessione. «Chiamo Heidi, poi, a cena, parleremo delle mie condizioni», rispose Achille, serio. Molto serio.

Vide lo sguardo di Rebecca assumere un’espressione dura. Molto dura.

Achille comprese che era sul punto di sbottare e allora, mettendo le mani avanti la anticipò: «Fermati un momento. Lasciami spiegare. Le condizioni non riguarderanno la sfera sessuale, sarà solo un rapporto di pura amicizia, senza sottintesi o sotterfugi; va bene così?»

«Uhm, meglio di prima», rispose, ancora non del tutto convinta.

«Posso chiamare, ora?» le chiese sorridendo, mostrandole il cellulare.

Rebecca annuì. Achille digitò il numero e parlò con la proprietaria del residence.

La scusa usata da Achille: una cugina venuta a confortare lo zio, non convinse minimamente Heidi; ma da esperta imprenditrice del settore, fingendo di crederci accolse Rebecca con il solito, largo sorriso seriale che offriva a tutti i suoi ospiti, prima di mostrarle uno dei tre monolocali mansardati.

Subito dopo aver preso possesso dell’ambiente, Rebecca poté finalmente concedersi una doccia, prima di cambiarsi e raggiungere Achille che l’attendeva nel giardino del residence.

«Eccomi qua», annunciò con un sospiro, ponendosi davanti ad Achille.

Lui la squadrò con fare investigativo: indossava jeans, maglietta, un giubbetto leggero e ai piedi i soliti, comodi e poco estetici sandali.

«Cosa c’è che non va?» gli chiese delusa, allargando le braccia.

«Nulla… non c’è nulla che non vada in te», rispose alzandosi dalla sedia. «Ho prenotato il tavolo al ristorante, se sei pronta, possiamo andare.»

«Prontissima!» esclamò allegra.

La conversazione durante la cena, toccò l’argomento: condizioni. Achille fu chiaro, escludendo fin da subito storie di letto. Da lei pretendeva solamente la condivisione di un’amicizia vera e sincera… «Per quanto mi riguarda, farò il possibile per rendere piacevole il tuo soggiorno. Ma se questo non dovesse bastare, sarai libera di scegliere quando andartene in qualsiasi momento… Credo di essere stato abbastanza chiaro. Ora sta a te decidere», concluse, usando il tono dell’uomo d’affari intento a trattare un contratto milionario.

Rebecca rifletté, o finse di farlo per tenerlo un po’ sulla corda. Poi strinse il bicchiere di vino. «A questo punto, un brindisi è d’obbligo», annunciò alzandolo.

Achille sorrise soddisfatto, prese il proprio bicchiere. «A cosa brindiamo?» le chiese alzandolo a sua volta.

«A noi, e a un sereno mese di vacanza», pronunciò Rebecca mentre i bicchieri tintinnavano.

Mentre tornavano al residence dopo aver cenato, Achille indicò le cabine rosse della funivia che, tracciando una linea spoglia tra le abetaie, arrivava alla stazione a monte. «Domani andremo lassù. L’Alpe di Siusi è un posto stupendo…» osservò i sandali ai piedi di Rebecca. «Ci sarà da camminare, i sentieri non sono impegnativi, ma ti consiglio delle calzature chiuse: scarponcini o al limite scarpe da trekking.»

«Nello zaino ho ficcato lo stretto necessario per qualche giorno da zingara senza meta. Non avevo programmato di arrivare fin quassù, e men che meno di passeggiare in mezzo ai boschi; mi spiace», confessò Rebecca in tono deluso; confermando di fatto i sospetti di Achille: i comodi e antiestetici sandali, erano le uniche calzature che si era portata.

«Poco male. Domattina, prima di salire all’Alpe ci procureremo quanto serve!» replicò senza scomporsi Achille, sorprendendola.

3

Il mattino dopo Achille accompagnò Rebecca a provare le calzature tecniche e, già che c’era, la convinse a prendere anche una giacca in pile da indossare se il clima dell’Alpe lo avesse richiesto.

«Come sto?» le chiese euforica dopo averla indossata.

«Da Dea!» si lasciò sfuggire Achille. Ritenendo di essersi spinto troppo oltre, esprimendosi con troppo trasporto; temendo che Rebecca potesse equivocare, si affrettò a prendere uno zaino dall’espositore. «Ti servirà anche uno zainetto leggero per infilarci l’indispensabile», valutò mostrandoglielo. «Scegli tu il colore.»

«Quello che hai preso andrà benissimo», rispose Rebecca.

Achille passò lo zaino al commesso, poi si rivolse a Rebecca. «Ti serve qualcos’altro?»

«No… credo di no», rispose lei, stranita: abituata alle attenzioni “ruvide” dei ragazzi che frequentava, non si sarebbe mai aspettata di essere considerata e riverita da un uomo molto più grande.

Achille attese che il commesso gli restituisse la carta di credito insieme alla busta shopper con la merce acquistata, poi sorrise a Rebecca. «Vogliamo andare, cara?» le chiese, sorprendendola una volta di più.

«Mi hai chiamata: cara… devi avermi confusa con tua moglie», gli fece presente quando furono usciti.

«Niente affatto!» esclamò. «Il commesso fremeva dalla voglia di capire chi fossi. Era indeciso tra amante e moglie… l’ho accontentato.»

«Ahahah! Sei tremendo!»

«Diabolico, suona meglio», ribatté in tono ironico.

Rebecca ci pensò su. «Dunque, ora il povero commesso è convinto che sia tua moglie», tirò le somme, trovando l’equivoco gratificante.

Ci pensò Achille a riportarla con i piedi ben piantati a terra. «Non credo proprio! Cara, può essere usato in ambedue i casi. Ora si starà macerando nel dubbio.»

Rebecca s’imbrunì. «Essere scambiata per amante, lo trovo degradante… Speriamo che alla fine, il commesso scelga l’altra opzione.»

«Non te la prendere, tanto, qualsiasi scelta faccia, la verità sarebbe comunque un’altra: sei solamente un’amica.»

«Già, solamente», mormorò in un sospiro deluso Rebecca.

Achille, nonostante gli anni, dimostrò a Rebecca di cavarsela egregiamente, meglio di molti giovani, lei compresa, sui sentieri montani. Camminarono per più di un’ora e mezza, prima di raggiungere la malga dove si fermarono a pranzare e poi a riposare sulle sdraio sparse nel prato. Tornarono in paese giusto in tempo per farsi una doccia e poi uscire a cena.

«Sono distrutta. Domani non so se ce la farò a camminare», disse Rebecca mentre tornavano al residence.

«Domani, niente scarpinate», la rassicurò. «Prenderemo la macchina e faremo un lungo giro panoramico attorno al massiccio del Sella.

«Dio ti ringrazio», fece lei alzando gli occhi al cielo.

«Dio c’entra poco. Anzi, niente!» ribatté Achille, dando sfogo alla fama da mangiapreti. «Se proprio ci tieni a ringraziare qualcuno, ringrazia il conducente della macchina.»

La veemenza usata per cassare l’aiuto divino, sconcertò Rebecca. Dopo aver rimuginato una risposta adeguata, si parò davanti a lui. «Ti ringrazio!» esclamò abbracciandolo e baciandolo sulla guancia.

Quando si staccò, Achille rimase un attimo interdetto. «Siamo… siamo arrivati», balbettò indicando il residence.

«Buona notte, Rebecca», la salutò quando furono nell’ingresso.

«Buona notte, Achille», ricambiò lei.

Achille rimase a guardarla salire le scale con sguardo trasognante; un’espressione che, con la semplice amicizia, aveva ben poco a che fare.

Appena giunta in camera, Rebecca accese lo Smartphone (Quand’era in compagnia di Achille, temendo che qualche amico poco raccomandabile potesse chiamarla lo spegneva).

C’era un messaggio, lo aprì e lo lesse: “Ciao, Reb, dove sei, quando arrivi?”.

«Porca… mi ero scordata del messaggio che avevo inviato a Sammy», sacramentò. Digitò il suo numero e lo chiamò: «Ciao, Sammy».

«Ciao, Reb. Il messaggio di ieri diceva che stavi tornando. Quand’è che arrivi?»

«C’è stato un cambio di programma. Il vecchio è venuto a cercarmi alla fermata dell’autobus…»

«Quale vecchio?» la interruppe Sammy.

«Ah già. Non te ne ho ancora parlato…» e gli racconto l’intera faccenda, partendo dall’incontro all’autogrill. «… Così ora, ho una camera tutta per me in un residence quattro stelle gentilmente offerta dal vecchio volpone, convinto di arrivare a cogliere l’uva matura grazie al suo denaro», concluse in tono sarcastico, ridendo.

«Ahahah! Non mollargliela subito, tienilo un po’ sulla corda, se vuoi portare a casa il risultato pieno.»

«Ahahah! Per farmi allargare le cosce, dovrà prima soddisfare le mie richieste, non ti preoccupare», lo rassicurò. «E’ stata una giornata stancante. Vado a nanna, buona notte Sammy», attese la risposta e poi spense il cellulare.

Achille uscì sul balcone, si accomodò su una delle due poltroncine e, guardando le montagne, si chiese cosa gli stesse accadendo. “Mi sto affezionando troppo”, giunse a concludere dopo aver riflettuto sull’estemporaneo, con relativo casto bacio, abbraccio di Rebecca. “Devo starci attento. Molto attento… Rebecca è merce esplosiva, da maneggiare con cura. Molta cura.”

Si alzò. «Tutto questo bailamme, mi stava facendo scordare di chiamare i miei figli», rammentò mentre rientrava.

4

Starci attento, molto attento per l’intera settimana, con Rebecca seduta sul sedile accanto che spostandosi al centro finiva inevitabilmente di strusciare contro di lui, oppure quando camminando sui sentieri stringeva forte il suo braccio, si rivelò un esercizio di non facile esecuzione. Ad ogni modo, la settimana scivolò via senza lasciare né morti né feriti sul campo della seduzione.

Rebecca si chiedeva come fosse possibile. Ancora poco e sarebbe arrivata a levarsi i jeans dentro la macchina, per fargli capire quanto desiderasse fare sesso con lui. Ma Achille sembrava impermeabile alle sue sempre più esplicite avances.

Era quasi sul punto di gettare la spugna, quando Achille… «Mancano solo due giorni al raduno delle Déesses. Cosa indosserai per far schiattare d’invidia gli altri soci?» le chiese.

Rebecca allargò le braccia sconsolata. «Nello zaino ho solo tre paia di jeans e quattro magliette.»

Achille fece cenno di no con la mano. «Mi sono espresso male. Cosa desidereresti indossare?»

«Mah… Non saprei», rispose. «No so nemmeno dove e come si svolgerà il raduno. Non ho mai partecipato a nulla di simile. Mi troverò a disagio. E’ meglio che ci vada da solo.»

«Non se ne parla!» tuonò Achille. «Se me lo permetti, sceglierò io: abito, calzature e acconciatura!»

Il tono da ordine perentorio non ammetteva repliche, o dinieghi; e Rebecca si adeguò. «Se lo desideri…» fece appena in tempo a dire, timidamente.

«Desidero che le mie Dee, siano le più ammirate del raduno. E lo saranno!» la interruppe usando un tono forte e chiaro.

«Le tue Dee», disse fra sé Rebecca con fare pensoso. «Sono entrata a far parte della tua scuderia?»

Achille sorrise scuotendo il capo. «Non ti serve nessuna scuderia per essere proclamata. Tu sei una giovane, bellissima, stupenda Dea. Lo eri prima che ci incontrassimo e lo sarai anche dopo», pronunciò con enfasi mentre la accarezzava.

Rebecca sì sentì percorrere da un fremito. “Non dovrebbe, eppure mi sta succedendo. Perché?” si domandò attonita. Non era nei suoi programmi, sentirsi attratta dagli uomini che circuiva.

Non ebbe il tempo materiale per approfondire la riflessione. «Andiamo, giusto ieri ho visto un abito che fa al caso nostro», la esortò entusiasta, e prendendola per mano la trascinò fin dentro una boutique di abiti tradizionali tirolesi.

Rebecca era un vero splendore; camicia, corpetto, gonna e acconciatura, coadiuvati da due grandi occhi azzurri e dalla statura (un metro e settantacinque) esaltavano la fascinosa figura dai tratti mitteleuropei.

Achille, in quanto a portamento, non le era certamente da meno. La sua innata eleganza asburgica, creava l’amalgama per rendere credibile agli occhi dell’osservatore l’improbabile coppia che avrebbe attirato su di sé gli sguardi ammirati, ma anche sconcertati, dei partecipanti al raduno delle Déesses.

Alle nove di mattina raggiunsero il piazzale, transennato e sorvegliato da due vigilantes ingaggiati per l’occasione, davanti al ristorante di Selva dove, alla fine del giro sui passi alpini ad andatura turistica, i soci del club sarebbero tornati per pranzare.

Dopo aver parcheggiato accanto alle altre ventitré DS cabriolet provenienti da tutta Europa, Achille scese e si premurò di aprire la portiera a Rebecca. «Da che parte devo andare?» chiese lei guardandosi attorno.

«Là, dove hanno preparato i tavoli per cocktail di benvenuto», rispose indicando la direzione. «Aspetta, apro la capotta e ti accompagno», aggiunse mentre apriva la capotta di tela.

“La tratta come un’amante. Anzi: molto meglio”, ebbe a pensare Rebecca, osservando con quanta amorevole cura ripiegava il mantice e poi lo copriva con l’apposita fodera in pelle dello stesso colore degli interni.

«Fatto! Possiamo andare», annunciò Achille accarezzando la fodera.

Gli altri soci e le rispettive compagne conversavano con il bicchiere in mano davanti ai tavoli. Achille li salutò presentando Rebecca come una sua cara amica.

Sapendolo vedovo (per evitare imbarazzanti domande che avrebbero rovinato il clima festoso, aveva provveduto lui stesso a informarli con largo anticipo tramite la chat del gruppo) nessuno si sconvolse più di tanto. E la nuova arrivata fu accolta con larghi sorrisi.

«Ciao, vecchio filibustiere!» lo salutò con tono squillante un austriaco obeso. «La tua Dea è sempre la migliore del lotto. L’anno scorso ti avevo offerto centosettantamila, ricordi? Bene, quest’anno aggiungo al piatto altri ventimila euro!»

«Josef, Josef» fece Achille scuotendo il capo. «Te l’ho ben detto che l’amore non ha prezzo.»

«Tutto ha un prezzo.»

Achille indicò la giovane e bella moglie di Josef. «Anche la madre dei tuoi figli?» gli chiese indicandola con il bicchiere che teneva in mano.

La domanda lo lasciò un attimo basito. Ma subito dopo, guardando Rebecca replicò con una battuta di cattivo gusto. «Se seduta dentro la tua Dea ci lasci la tua giovane compagna, insieme all’assegno ti infiocchetto anche Elisabeth…» prese un bicchiere dal tavolo, ingollò il contenuto e… «Ahahah! Ora voglio proprio vedere come rilanci!»

«Passo la mano», rispose tranquillamente Achille. «Rebecca non è la mia compagna. E la Dea non è in vendita.»

Ma Josef, complice i il vino tracannato allegramente di primo mattino, reagì in modo ruvido: «Ehi, amico, non trattarmi come uno stupido!» puntò gli occhi ferini contro Rebecca. «Quella lì…»

«Quella lì non esiste!» esclamò Achille interrompendolo, attirando su di sé l’attenzione degli astanti. «Il suo nome è Rebecca. E tu la devi rispettare!»

«Ahahah!» la grassa risata in faccia ad Achille preannunciava tempesta. Che si sarebbe sicuramente scatenata, se non fosse intervenuta la moglie. «Josef! Posa quel bicchiere e scusati con la signorina! Immediatamente!»

E quell’omone che poco prima pareva sul punto di fare sfracelli, si sgonfiò come un pallone bucato. Abbassò lo sguardo. «Scusami… Rebecca», balbettò mentre prendeva un altro bicchiere.

«Posalo subito e vieni via da quel tavolo!» ordinò la moglie.

E Josef, come un bambino colto con le mani nel vasetto della marmellata, piegò il capo e ubbidì.

A rasserenare definitivamente il clima, ci pensò il presidente del club; invitando i gentleman driver a raggiungere le loro vetture e iniziare l’incolonnamento.

«Josef è ubriaco marcio, come farà a guidare?» domandò Rebecca mentre aggiungevano la loro vettura.

«Guiderà Elisabeth», rispose Achille. «E’ già capitato altre volte. Josef non è cattivo. Ma quando beve diventa insopportabile.»

Dopo il lungo giro attorno al massiccio del Sella, tornarono nel parcheggio alle dodici e mezza. Giusto in tempo per un aperitivo all’esterno del ristorante, prima di accomodarsi nella sala da pranzo addobbata per l’occasione.

Alle sei di sera i soci del club, dopo essersi accordati sulla sede del prossimo raduno, dandosi appuntamento per l’anno prossimo si salutarono. Josef, molto più in palla del mattino (la moglie gendarme gli aveva concesso due soli bicchieri di vino e acqua a volontà durante il pranzo), si avvicinò ad Achille con fare contrito. «Non so cosa mi sia successo… non è vero, lo so benissimo; ho bevuto troppo e mi sono comportato di conseguenza; cioè: malissimo. Perdonami, Achille…» volse lo sguardo su Rebecca. «Mi sono comportato da imbecille. Non mi perdonerò mai di averti offesa… Se puoi, non mi ricordare come un caprone austriaco.»

Rebecca sorrise. «Ti ricorderò come un austriaco simpaticone. Come, togliendo quel disgraziato minuto, già passato nel dimenticatoio, lo sei stato per l’intera giornata.»

«Grazie, Rebecca», replicò in tono commosso. Tornò a guardare Achille. «Allora…» allungò la mano, «arrivederci all’anno prossimo, amico mio.»

«All’anno prossimo, amico», ricambiò Achille stringendogli la mano.

Scendendo verso valle con la capotta aperta, l’aria fresca della sera fece correre un brivido a Rebecca. Senza accorgersene, rannicchiandosi contro Achille per trovare un po’ di calore, appoggiò la testa sulla sua spalla e chiuse gli occhi.

«Hai freddo? Devo chiudere la capotta?» gli chiese, apprensivo.

«No, sto bene così», mormorò lei, cinturandolo con un braccio poco sotto lo sterno.

Achille guardò il braccio, guardò il volto sereno appoggiato sulla sua spalla. Volse lo sguardo sulla strada e, chiedendosi ancora una volta cosa gli stesse accadendo, proseguì in silenzio.

5

Parcheggiò in garage, guardò Rebecca: non si era mossa di un millimetro. «Siamo arrivati», sussurrò mentre le spostava una ciocca di capelli dalla fronte.

«Che ore sono?» gli chiese tirandosi su.

«Un quarto alle sette… Ti va di cenare?»

«Quello che vorrei in questo momento, è un tè caldo.»

Sarà stata la giornata particolare, o la vicinanza sin troppo stretta, fatto sta che Achille… si sbilanciò oltremisura: «Se ti fidi a entrare nella tana del lupo mannaro, posso offrirtelo io».

Rebecca lo guardò. «Saresti tu il lupo mannaro?»

«In carne e ossa.»

«Correrò il rischio, lupacchiotto», ribatté aprendo la portiera.

Accomodata sul divano, osservava rilassata Achille preparare il tè, domandandosi quali fossero i reali progetti del lupo mannaro.

«Tè, zucchero e qualche pasticcino», elencò mentre posava il vassoio sul tavolino davanti al divano.

«Tu non lo prendi?» domandò Rebecca.

«Ora non mi va… magari lo prenderò più tardi.»

«Vieni, accomodati accanto a me», lo invitò spostandosi di lato.

Achille non se lo fece ripetere. «Ti sei divertita oggi?» le chiese mentre si accomodava.

«Molto. I tuoi amici sono davvero simpatici. Anche Josef, che sembrava il classico cavallo pazzo rovina feste, una volta imbrigliato dalla moglie, è stato uno spasso…» e dopo una breve riflessione sul carattere della consorte di Josef, chiosò: «Elisabeth è una donna forte».

«Ha carisma, e fascino da vendere», confermò Achille.

Rebecca lo guardò storto. «La proposta di Josef era allettante. Avresti potuto scambiarla con me… ah, dimenticavo: nel patto entrava pure la tua Dea, e questo particolare mi ha salvato», argomentò in tono ironico.

«Le Dee non si cedono e non si vendono…» le sfiorò il braccio con il dorso delle dita, «ci si prende cura di loro, si coccolano.»

Rebecca volse lo sguardo su di lui. «Coccolami come faresti con una Dea», mormorò vogliosa, accarezzandogli la barba.

«Tu lo sei, Dea», disse avvicinando la bocca.

«Dimostramelo e poi…» e poi un lungo bacio pose fine alle chiacchiere.

Rebecca aprì gli occhi, si stiracchiò, volse la testa alla sua destra. “Si è già alzato”, pensò. Scostò il piumone e si accorse di avere dormito nuda. Si alzò. “Dove saranno finite?” si chiese spostando il piumone; raccolse le culotte in fondo al letto e si recò in bagno.

Quando uscì indossò camicetta, gonna e soltanto dopo si chiese dove fosse finito Achille. Guardandosi attorno notò la portafinestra socchiusa. “Dev’essere sul balcone”, realizzò avviandosi.

Achille era seduto su una poltroncina con fare pensoso.

«Ciao, dormigliona», la salutò con voce atona quando la vide.

Rebecca lo raggiunse, si accomodò sull’altra poltroncina. «Ciao. Che ore sono?» chiese con voce arrochita.

«Le dieci», rispose Achille.

«Cosa ci fai seduto lì?»

«Rifletto.»

Il tono glielo fece sentire distante, preoccupato. «Ti sei pentito?»

«Pentito?» fece Achille.

«Pentito», ribadì Rebecca.

Achille sorrise senza gioia. «Pentirsi per quello che c’è stato tra noi, sarebbe da vigliacchi. Non riuscirei a guardarmi allo specchio, se dovessi pentirmi per aver condiviso con te un bellissimo momento.»

«E allora?»

Achille sospirò. «Ancora ventidue giorni e poi…»

«E poi ce ne saranno molti altri, se lo vorrai!» lo interruppe con foga, stringendogli la mano.

«I sogni a lunga scadenza, sono ad esclusivo uso e consumo dei giovani. Tu, lo puoi fare… I miei sogni, possono essere solo a brevissima scadenza», ribatté desolato.

«Temi che i tuoi figli non possano capire?»

«Non è solo questo a preoccuparmi. La ragione principale è un'altra… Settantotto anni, sono troppi. Ho visto mia moglie, più giovane di quattro anni, addormentarsi serena e non svegliarsi mai più.»

«Un mio amico è morto a ventidue anni», osservò Rebecca. «Nessuno di noi è immortale, siamo tutti condannati.»

Achille sorrise amaro. «La mia sentenza, è giunta in cassazione… la tua, deve ancora affrontare il primo grado.»

«Sentenza! Cassazione! Primo grado!» sbottò Rebecca balzando in piedi. Afferrò la ringhiera del balcone. «Mi sembra di ascoltare un avvocato d’ufficio», disse guardando la gente per strada. Si volse, piegandosi in avanti ridusse le distanze. «Dentro quel letto, c’era l’uomo che potrei amare ed essere riamata per molti altri giorni, mesi e anni.»

Achille allungò la mano e la accarezzò. «Ti ringrazio per la fiducia… Ma il tempo che posso concedere ai sentimenti, è di soli ventidue giorni. Ora, sta a te decidere.»

Rebecca si tirò su, appoggiò la schiena alla ringhiera trasse un profondo sospiro. «Renderò questi ventidue giorni indimenticabili, e poi… e poi sarà quel che sarà.»

Achille si alzò, la strinse a sé, la baciò. «Grazie, Rebecca», mormorò commosso.

6

La prima delle tre settimane che si erano concessi, fu davvero indimenticabile. Achille la riempì di attenzioni, e Rebecca non fu da meno. Una giovane coppia in viaggio di nozze, non avrebbe saputo fare meglio.

L’inizio della seconda settimana, rischiò di rovinare l’atmosfera idilliaca.

Com’era d’uso fare quando un problema lo angustiava, Achille si era alzato prima del solito e, dopo essersi vestito, si era seduto sul balcone a riflettere.

Quando Rebecca lo raggiunse, notando lo sguardo accigliato comprese che qualcosa non stava andando per il verso giusto; allora, avvicinandosi, usando un tono dolce ma fermo, gliene chiese conto.

«La situazione che si è creata, averti accanto mi ha fatto scordare il motivo principale per cui sono salito quassù», rispose criptico.

«Oddio! Ho fatto o detto qualcosa che non dovevo?» gli chiese sgranando gli occhi.

«Non hai fatto nulla di male», la rassicurò Achille. «La tua presenza mi ha fatto ritrovare il piacere, la voglia di viverli appieno, non perdendo un solo secondo, questi giorni di vacanza… E’ come se, da un giorno all’altro, fossi entrato in una dimensione nuova, lasciandomi tutto il resto alle spalle; anche la promessa che ci eravamo fatti su queste montagne io e mia moglie.»

“Non se la sente di continuare”, pensò Rebecca, sedendosi sulla poltroncina accanto a lui. «Anche se mi farà molto male, accetterò di farmi da parte, se stai infrangendo una promessa fatta a tua moglie.»

Achille la ascoltò con fare interrogativo. «Non sto infrangendo nessuna promessa. Devo solo decidermi a fare qualcosa…Lo farò domani stesso, non ti preoccupare.»

«Come faccio a non preoccuparmi se non so cosa devi fare!» reagì alzando il tono Rebecca. «Dici e non dici…»

«Non t’innervosire. Quando ti sarai calmata, ti spiegherò», la interruppe in tono pacato.

Rebecca sospirò. «Ecco, ora sono calmissima!» affermò, anche se la voce vibrante pareva di tutt’altro parere.

Achille lo capì, ma per non alimentare controproducenti diatribe sul grado di calma raggiunto, le raccontò per filo e per segno in quale occasione lui e sua moglie si erano fatti la promessa che, ora, rischiava di rovinare le vacanze ad entrambi.

«C’è qualcosa che non mi torna», osservò alla fine Rebecca.

«Cos’è che non ti torna?»

«Perché dopo esserti informato su dove e come disperdere le ceneri, hai deciso di farlo dove non è consentito?»

«L’acqua gelida del fiume, non sarebbe stata di suo gradimento. Il suo desiderio era di riposare in mezzo a queste montagne.»

«Ti stai assumendo un grosso rischio.»

«Un rischio calcolato. Domani all’alba infilerò l’urna nello zaino, arriverò in macchina al Passo Sella e, dopo una breve camminata, disperderò le ceneri tra le rocce della città dei sassi; il luogo dove, al cospetto di un commovente tramonto, ci eravamo scambiati la promessa…» osservò l’espressione corrucciata di Rebecca. «Non ti devi preoccupare. Sarò di ritorno prima del tuo risveglio.»

«Verrò con te!» esclamò decisa. «Puoi toglierti dalla faccia quell’espressione sconcertata. Tanto non riuscirai a farmi cambiare idea!»

Invece Achille ci provò, con poca convinzione ma ci provò, quasi fosse un atto dovuto, prima di capitolare.

Il Sole iniziava a far capolino dietro le cime, quando presero il breve e facile sentiero per raggiungere la città dei sassi.

«Ecco, siamo arrivati», annunciò quando raggiunsero un punto panoramico. Si levò lo zaino dalle spalle e lo aprì.

Quando lo vide prendere l’urna, Rebecca fece un passo indietro e, in compunto silenzio, attese che terminasse di disperdere le ceneri.

«Non ti ho sentito pregare», disse mentre lui infilava l’urna vuota nello zaino.

«Non credo che una preghiera possa essere udita da un mucchio di cenere», rispose con voce arrochita dalla commozione, sconcertandola.

«Da lassù, lei l’avrebbe udita», ribatté indicando il cielo con l’indice.

Achille le dedicò uno sguardo comprensivo. «Sono venuto fin quassù per tener fede a una promessa, non per cecare la fede. Quel che resta di lei, è il mucchietto di cenere diventato oramai parte del paesaggio… Il resto, sono solo chiacchiere ben confezionate!»

«Lo farò io!» esclamò Rebecca in tono di sfida, e portandosi nel punto dove Achille aveva disperso le ceneri, recitò una preghiera.

Achille la stette ad ascoltare commosso. «Grazie», mormorò quando ebbe finito. «Comincia ad arrivare gente, andiamo», la esortò incamminandosi.

Rebecca lo affiancò, notò che aveva gli occhi lucidi e si commosse anch’essa; allora fece scivolare la mano contro la sua; Achille la guardò, le sorrise, le dita delle mani s’intrecciarono e, in silenzio, raggiunsero il parcheggio.

Avevano vissuto un momento carico di pathos, che, inevitabilmente, si riverberò sul resto della giornata. Quella notte Rebecca volle dormire nella sua camera. Achille le aveva sì chiesto di restare, ma non aveva insistito; se lo fece per rispetto verso defunta o perché sentisse il bisogno di scaricare in solitudine le tossine di una giornata comunque impegnativa, a noi non è dato sapere. Le giornate a venire avrebbero chiarito la reale portata di un gesto, comunque lo si voglia leggere, d’amore incancellabile per la donna con cui aveva condiviso un lunghissimo tratto di vita.

Tornare dopo tanti giorni a dormire da sola, la intristì. Allora prese il cellulare e chiamò chi sapeva darle conforto nei momenti difficili.

«Ciao, Reb», udì altre voci sovrapporsi al saluto.

«Ciao, Sammy. Hai gente? Posso parlare?»

«Quattro ragazzi che giocano a carte… Mi sposto nel retro, così non ci disturberanno.»

«Grazie, Sammy.»

«Ti sento triste…» riprese Sammy dopo aver chiuso la porta. «Provo a indovinare: il vecchio è un osso più duro di quanto ti aspettassi.»

«Invece è morbido come un piumone.»

«Ahahah! Bella questa, dove l’hai pescata?»

«Sono raggomitolata sotto il piumone.»

Il tono malinconico preoccupò Sammy. «Va tutto bene, Reb?»

«Benissimo, stai tranquillo.»

«Il vecchio piumone non è prodigo di regali?» insisté Sammy.

«Un mese di vacanza a sbaffo e due abiti da urlo, non sono poi così male.»

«Effettivamente, non ti potresti lamentare. Invece lo stai facendo, perché?»

«Non mi sto lamentando…»

«Sì che lo stai facendo!» la interruppe alzando il tono. «Altrimenti non mi avresti chiamato a un quarto all’una. Se non riesci a dormire, un motivo ci dovrà pur essere. Se ne vuoi parlare, sono qui per ascoltarti. Altrimenti, chiudiamola qui!»

Conosceva sin troppo bene il suo amico, per non capire che il tono sopra le righe anticipava di poco la fine della conversazione.

Sospirò nel telefono. «Credo di essermi innamorata», ammise alla fine.

«Del vecchio piumone?!» esclamò incredulo.

«Si chiama Achille, e se lo vedessi, non gli daresti più di sessanta, sessantacinque anni.»

«Ti ricordo che i tuoi sono ventiquattro.»

«Le riviste di gossip traboccano di ragazze accoppiate a vecchi al cui confronto Achille è uno sbarbatello.»

«Non essere ingenua, Reb. Quello è solo gossip. L’amore è qualcosa di molto più impegnativo.»

«Allora vedrò d’impegnarmi a fondo.»

«Hai la testa dura, eh?»

«Durissima!»

«Reb, parla chiaro: cosa vuoi da me?»

«Un consiglio, solo un consiglio, come sempre.»

Sammy trasse un lungo respiro. «Al punto di cottura che sei arrivata… posso solo augurarti di non farti troppo male… I ragazzi mi stanno chiamando. Alla prossima. Buona notte, Reb.»

«Buona notte, Sammy», e spense il cellulare. «Non mi farò troppo male… spero», mormorò tirando il piumone fin sopra le orecchie.

7

Una mattina fredda e uggiosa accolse il suo risveglio. “Che tristezza, sembra autunno inoltrato”, pensò Rebecca. “Cosa s’inventerà Achille?”

Mentre se lo chiedeva udì bussare alla porta. «Nomini il diavolo e spuntano le corna», mormorò andando ad aprirla. «Ciao, Achille. Hai visto che giornata?»

«Ciao, Rebecca» ricambiò. «Non ti devi preoccupare del tempo. Troveremo il modo di rendere luminosa anche una giornata che promette solo pioggia e freddo», la rassicurò abbracciandola. «Vado a prendere la macchina, ti aspetto all’ingresso.»

“Sembra in palla”, pensò Rebecca, vedendolo allontanarsi fischiettando.

«Qual è il programma?» gli chiese dopo essersi accomodata sul sedile del passeggero.

«Che ne dici di Bolzano?»

«Cosa c’è di bello a Bolzano?»

«Boutique che possono soddisfare gli appetiti di una Dea; ristoranti che soddisferanno l’appetito di una Dea», rispose avviandosi.

«Wow! Interessante», fece Rebecca, e gli scoccò un bacio a tradimento.

Nonostante il tempo in costante peggioramento, Rebecca e Achille trascorsero forse la loro migliore giornata di vacanza. Passeggiando, ora mano nella mano, più avanti abbracciati sotto i portici; e ancora, entrando in una boutique a provare qualche capo, uscendo abbracciando e baciando Achille che, da perfetto cavaliere, reggeva le buste griffate contenenti abito e relativi accessori appena acquistati, le ore parvero correre sin troppo in fretta.

Dopo aver pranzato in un ristorante stellato, si concessero un’altra passeggiata sotto i portici, scrutando le vetrine alla disperata ricerca di un paio di scarpe da abbinare all’abito acquistato la mattina.

Stanchi e felici, si accomodarono in macchina. «Sono sfi - ni – to!» scandì Achille, iniziando a manovrare per uscire dal parcheggio.

«Oggi è stato bellissimo. Dovremmo tornarci più spesso a Bolzano», propose Rebecca, appoggiando la testa alla spalla di Achille.

«Così parlò la Dea che mandò sul lastrico Zeus», commentò in tono scherzoso Achille.

«Le Dee vanno coccolate, l’ho udito pronunciare da qualcuno che ora pare lamentarsi», ribatté a tono Rebecca.

Achille arrestò la macchina davanti alla sbarra del parcheggio. Si volse. «Costano, le Dee costano», canticchiò. Poi si piegò su di lei e la baciò; si baciarono con un trasporto tale… che se non fosse arrivata una macchina dietro, chissà quando si sarebbero mossi.

«Ahahah, ha suonato, ha fretta», disse Rebecca ricomponendosi.

«Poco romantico da parte sua», commentò Achille passando il ticket davanti al lettore. Attese che la sbarra si alzasse e si avviò.

Quella fu l’unica giornata fredda e piovosa del loro soggiorno montano, se vogliamo escludere il giorno della partenza che, essendo programmata di primo mattino, non si poteva certo considerare di vacanza.

Il cielo plumbeo ben si confaceva al clima all’interno della vettura. «Heidi deve aver capito tutto. Hai notato con che sorriso sornione ti ha salutato?» le chiese Achille mentre inseriva la marcia.

In realtà, Heidi aveva salutato entrambi con il solito sorriso seriale e l’augurio di rivederli ancora che riservava a tutti gli ospiti in partenza; e Achille, da ospite storico del residence, ne era consapevole, ma approfittando di normalissimo sorriso, aveva preso la palla al balzo per scuotere l’imbronciata Rebecca; che reagì di conseguenza, cioè: malissimo. «Dopo un mese che scopiamo come ricci, lo hanno capito anche i muri del residence che sono la tua trombamica!»

Achille ci rimase male. «Io… io non ti ho mai considerata quel tipo di amica», replicò deluso. «Non sai quanto male mi faccia sentirmelo dire in faccia.»

«Ma per favore», fece Rebecca, assumendo un’espressione schifata. E si ammutolì.

«Per favore, cosa? Coraggio, vai avanti!» la esortò indurendo tono e sguardo.

«Non mi va di parlare. C’è traffico, pensa a guidare!» tagliò corto, e incrociando le braccia sotto il seno, mise su un broncio che era tutto un programma.

Achille si era offerto di accompagnarla a casa, ma non avrebbe nemmeno immaginato che quasi quattro ore di macchina, comprese due soste agli autogrill, diventassero un viaggio da incubo.

Praticamente, salvo pochi e brevi ribattute nervose, parlò solo lui. Ci mise l’anima per farle capire che l’amava follemente e che per non rovinarle la vita, si vedeva costretto a un doloroso passo indietro. Ma lei, non voleva sentire ragione. Aveva considerato praticamente da sempre - da quando suo padre aveva abbandonato la madre - gli uomini esseri spregevoli, da spremere e buttare nella spazzatura. Ed ora, al suo primo vero innamoramento, con un uomo molto più grande di lei, si trovava nella scomoda posizione di riconsiderare certezze sedimentate da quasi vent’anni.

Aveva cinque anni quando suo padre se n’era andato di casa, lasciando sulle spalle fragili di sua madre, oltre alla figlia da tirar grande, l’affitto della casa e qualche debito contratto e mai onorato. La povera donna, arrabattandosi come poteva era arrivata ben presto a superare il confine del moralmente lecito.

Rebecca si chiedeva perché ogni volta che qualche uomo che puzzava di fumo e sudore suonava il campanello, sua madre la spingeva fuori di casa. Ci avevano pensato i ragazzini che incontrava sotto casa a spiegarle il motivo. Vederla piangere canzonandola offendendo la madre, era diventato il loro divertimento. Era dovuto intervenire Sammy, il figlio del gestore del bar frequentato da sua madre, un ragazzo undicenne, alto e robusto, per farli smettere a suon di sganassoni.

Un’infanzia tormentata, segnata dal padre e dagli uomini che sua madre era costretta a portarsi a letto per tirare avanti, l’avevano spinta a trattare gli uomini con lo stesso metro di giudizio usato da loro nei confronti della madre.

Solamente esseri spregevoli, da spremere e buttare nella spazzatura, erano per lei gli uomini. Tutti, tranne Sammy. Per l’amico sincero, nutriva solamente stima e affetto. Il loro rapporto, quasi fraterno, non era mai andato oltre la semplice amicizia; forse anche per questo lo considerava diverso dagli altri.

Quando lasciarono l’autostrada, Rebecca prese il cellulare e digitò un messaggio per Sammy: lo informava che stava arrivando.

«A chi lo hai inviato?» le chiese Achille.

«Non sono affari tuoi!» rispose sgarbatamente.

Achille sospirò scuotendo il capo e non replicò.

Achille, con la coda dell’occhio, osservava con sospetto i ragazzi che, ai semafori o quando procedeva lentamente, guardavano la macchina con fare poco raccomandabile: la periferia profonda, non era sicuramente il posto dove parcheggiare una vettura storica e andarsene a fare quattro passi.

«Prendi la destra», lo istruì Rebecca.

Achille svoltò a destra e s’inserì in una via ai cui lati si ergevano palazzi fatiscenti tirati su durante il boom economico dei primi anni sessanta.

Rebecca indicò un parcheggio libero. «Fermati davanti a quel bar!»

«Abiti qui?» le chiese guardandosi attorno con sospetto.

«Nel bilocale sopra il bar», rispose indicando il balcone.

In quel momento, un uomo sulla trentina con la testa rasata si palesò all’ingresso del bar.

A impressionare Achille fu la canottiera nera che esaltava il fisico palestrato ricoperto di tatuaggi. «Chi è?» le chiese quando lo vide alzare la mano per salutarla.

«Sammy, il gestore del bar», rispose mentre apriva la portiera e correva ad abbracciarlo.

«Oh, Sammy, sapessi come sto male», esordì con voce rotta.

«Calmati, sei a casa. Sei fra amici», la rincuorò accarezzandole la schiena.

«Mi sono fatta male davvero, sai.»

«Capita quando ci si innamora. Hai preso una bella botta, ma passerà.»

Achille, seduto al posto di guida, osservava la scena sconcertato, chiedendosi cosa rappresentasse per lei quell’energumeno tatuato.

«Le tue chiavi», disse Sammy, sganciandole dai jeans. «La posta l’ho lasciata nell’ingresso.»

«Ti ringrazio. Vado a stendermi un po’. Quand’è che devo riattaccare?»

«Agosto è un mese morto. Prenditi qualche altro giorno di ferie.»

«Sei un vero angelo. Avrei dovuto innamorarmi di te. Invece…»

«Non avresti fatto un grande affare, credimi, Reb», la interruppe con un buffetto sulla guancia.

«Dici che non avrebbe funzionato?»

Sammy allargò le braccia. «Non lo sapremo mai, purtroppo.»

Rebecca sorrise. «Mai dire mai, Sammy… Più tardi scendo e ti racconto tutto», concluse.

Quando la vide venire verso di lui, Achille scese, aprì il bagagliaio e scaricò lo zaino e il trolley - acquistato due giorni prima per infilarci gli abiti che le aveva regalato.

«Eccoci qua», esordì con un sospiro mentre Achille le passava lo zaino.

«Il mio numero di cellulare ce l’hai. Se ti servisse qualcosa, qualsiasi cosa… magari anche solo per sfogarti; non esitare. Chiamami.»

«Non credo che lo farò. Anzi, ne sono certa!» ribatté, più fredda di un ghiacciolo chiuso in freezer al polo nord. Afferrò la maniglia del trolley e, trascinandolo mentre con l’altra mano reggeva lo zaino, lo saluto. «Addio, Achille!»

«Non ti dimenticherò… ti amo, Rebecca.»

Quando la voce arrocchita di Achille la raggiunse, Rebecca lasciò cadere lo zaino, mollò la maniglia del trolley e corse da lui. «Non può finire così», singhiozzava abbracciandolo. «Ti aspetterò, Achille. Dimmi che un giorno tornerai, ti prego, ho bisogno di sentirmelo dire.»

«Non puoi nemmeno immaginare quanto lo vorrei. Ma illudendoti, finirei per farti ancora più male. Hai una vita intera davanti. Abbiamo trascorso bellissimi momenti. E’ stato un felice intermezzo, ma finite le vacanze, è venuto il momento di guardare in faccia la realtà… Ora vai, ti prego, allontanati senza voltarti.»

Rebecca si asciugò le lacrime con le dita, sorrise tristemente, si voltò e, dopo aver raccolto lo zaino e afferrato la maniglia del trolley, si allontanò con il passo lento del condannato.

Sammy, fermo sulla porta del bar, dopo aver osservato la scena accompagnò con lo sguardo Rebecca sin dentro l’androne; poi si voltò e puntò gli occhi contro Achille, gli sguardi s’incrociarono per un istante, scosse il capo e rientrò nel locale.

Achille salì in macchina. “Mi aspettano giorni e notti non facili… Innamorarsi in tarda età, è una gran fregatura!” realizzò avviando il motore.

8

«L’autunno è arrivato», annunciò Rebecca entrando trafelata nel bar: era la prima mattina fresca al termine di un’estenuante estate che si era pappata una bella fetta d’autunno.

«Da un mese. Te ne sei accorta adesso?» le rammentò un avventore che stava uscendo.

«No, ieri sera, quando dopo aver infilato l’ultimo euro nella macchinetta mangiasoldi, sei uscito dal bar affondando le mani nelle tasche vuote della giacca», rispose in tono sarcastico. «Finisco di sistemare la merce nel retro, o ti servo qua?» chiese poi a Sammy.

«Vai pure, me la cavo da solo», rispose Sammy.

«Uhm», fece Rebecca lisciandosi il mento. «Con tutta ‘sta gente da servire, non so mica se ce la farai.» Il locale era deserto, gli avventori abituali, dopo aver bevuto il solito caffè erano andati al lavoro.

«Ti vedo particolarmente in palla. Sei hai fatto sei al superenalotto, me lo diresti, vero?»

«Ahahah! Col piffero!» rispose, e se ne andò nel retrobottega.

Sammy, da dietro il bancone, stava guardando con fare annoiato i mulinelli di polvere alzata dal vento, quando la lussuosa Audi nera fermandosi davanti al locale attirò la sua attenzione.

Chiuse gli occhi e li riaprì subito dopo per verificare se stesse sognando. No, non stava sognando.

Era proprio Achille l’uomo azzimato che, dopo essere sceso dalla macchina, stava entrando nel bar.

«Buongiorno, cosa desidera?» gli chiese quando si accostò al banco.

«Buongiorno, Sammy. Rebecca…»

«Serviamo bevande, non informazioni!» lo interruppe seccamente.

Achille annuì. «Un caffè ristretto, grazie.»

Sammy si pose dietro la macchina. «Cosa vuole da Rebecca?» gli chiese mentre guardava il caffè riempire la tazzina.

«Sapere come sta.»

«Si sta riprendendo», lo rassicurò mentre posava la tazzina sul banco. «E’ stata una bella botta», aggiunse guardandolo negli occhi.

«Lo è stata anche per me», affermò in tono desolato, tenendo gli occhi fissi dentro quelli dell’altro.

“Non ha abbassato lo sguardo, è sincero”, ebbe a pensare Sammy, prima di chiedergli: «E a quanto pare, non si è ancora ripreso. Se le cose stanno come penso, perché ha atteso tutto questo tempo?»

«Dovevo sistemare un po’ di problemi, con i miei figli.»

«Capisco.»

«No che non capisce. E’ stato doloroso, molto doloroso. Con il primogenito, sono ancora ai ferri corti; la figlia, invece, pare essersi rassegnata; e l’ultimo, forse perché non si è ancora sposato, mi ha esortato a fare come mi pare, fregandomene del loro parere.»

Sammy appoggiò le mani sul banco, si sporse verso di lui. «Mi faccia capire: ritiene giusto far soffrire ancora quella povera ragazza? No, perché se è queto il suo programma… stavolta se la vedrà con me!» lo mise in guardia abbassando il tono.

Achille serrò la mascella, scrollò il capo. «Non ho nessun programma… nessun programma. Sono un naufrago alla deriva che ha perso tutte le coordinate… Ha ragione lei. Finirei per farle ancora del male. Non avrei dovuto venire…», il tono commosso, tendente al pianto, impressionò Sammy; stava per ribattere, ma Achille, dopo un profondo respiro, riprese a parlare: «La ringrazio…» trasse di tasca un euro, pagò il caffè, che non aveva toccato, e… «Si prenda cura di Rebecca, Sammy… Prima di andarmene, vorrei chiederle un favore.»

«Mi dica.»

«Rebecca ha il mio numero, ma sono certo che non lo userebbe mai… Vorrei lasciarlo anche a lei. Rebecca, naturalmente non lo dovrà sapere. Il giorno che le servisse un aiuto concreto… io, resterei comunque nell’ombra.»

«E’ un bel gesto», convenne Sammy.

Achille trasse dalla tasca interna della giacca un biglietto da visita. «Ci trova il numero di telefono e anche la mail», disse passandoglielo.

Sammy prese il biglietto e lo guardò con fare pensoso. «Aspetti qui, devo mostrarle qualcosa», disse posandolo sul banco. E andò nel retro bottega.

Achille lo seguì con lo sguardo, chiedendosi cosa dovesse mostrargli di così interessante.

«Rebecca?» chiamò dopo essersi chiuso la porta del retrobottega alle spalle.

«Sono qui», rispose emergendo da dietro una pila di casse di bevande.

«C’è di là qualcuno che vuole parlare con te.»

Rebecca sbiancò: era bastato il tono e l’espressione a farle capire chi fosse. «Non lo voglio vedere!» affermò.

«Invece dovresti.»

«Proprio tu, il mio miglior amico, invece di aiutarmi…»

«Lo sto facendo!» la interruppe alzando il tono. «Devi affrontarlo per comprendere i tuoi veri sentimenti. Il cerchio va chiuso. Vai di là, ascoltalo, parla con lui e poi decidi per il meglio!» la esortò con un tono da ordine perentorio.

Rebecca guardò la porta, afferrò la maniglia, respirò a fondo, la tirò a sé e con un passo deciso varcò la soglia.

Sammy la seguì e si fermò sulla soglia.

«Rebecca!» esclamò Achille illuminandosi.

«Ciao, Achille», replicò in tono mesto. «Avevi il mio numero di cellulare, in tre mesi mai un messaggio e oggi… oggi ti presenti qui per… già, per cosa?»

«Anche tu avevi il mio cellulare. E anch’io, come te a quando pare, aspettavo un segno che non è mai arrivato. Così, mi sono detto: se Maometto non va alla montagna…»

«Le montagne le abbiamo lasciate alle spalle tre mesi fa! Non girare attorno all’argomento. Parla chiaro!» sbottò interrompendolo.

«Quelli della mia generazione, preferiscono confrontarsi faccia a faccia. Parlarti al telefono, o peggio, inviarti un messaggio, per come la vedo io, uomo di un’altra epoca, non avrebbe avuto alcun senso… Ho parlato con i miei figli… è stata dura, ma alla fine hanno capito che in quella casa da solo non sarei durato un altro anno.»

«Ti serve una compagna per combattere la solitudine, è questo che mi stai dicendo?» gli chiese sconcertata.

«Non cerco una compagna…» la fissò nello sguardo, «aspiro a una Dea con cui condividere l’amore… e quella, non puoi essere che tu!»

«Dovrai rivolgerti a qualche altra Dea. Mi spiace, Achille», ribatté, sforzandosi di mostrarsi ferma e distaccata.

«Lo supponevo», si arrese con un sospiro. «Dovevo comunque provarci. Così potrò andarmene con il cuore più leggero.»

«Stai partendo?»

«Ho comprato casa a Como, sul lago. Mi trasferisco oggi stesso…» si avvicinò all’ingresso del bar, afferrò la maniglia; stava per dire ancora qualcosa, forse un ultimo, disperato tentativo di convincerla, ma poi… «Addio, Rebecca», la salutò con voce arrocchita. Aprì la porta e uscì.

Rebecca si fermò sulla soglia. «Dove hai lasciato la tua Dea?» gli chiese mentre si apprestava a salire sull’Audi nera.

«Ho fatto felice Josef, ho accettato la sua offerta; ora tocca a lui prendersi cura della Dea», rispose.

«Le Dee non si cedono e non si vendono!» esclamò Rebecca, rammentandogli come aveva risposto a una sua domanda. «Si dovrebbero solamente amare, e non farle soffrire», aggiunse di suo.

«E’ vero, lo dissi e lo riaffermo. Ma una giovane, bellissima Dea mi ha rapito il cuore, impedendomi di amarne altre. Ho ascoltato la voce del cuore, ed ora…» serrò le labbra, scrollò la testa e salì in macchina.

Rebecca si volse; Sammy era alle sue spalle, vide gli occhi di lei riempirsi di lacrime e… «Cosa aspetti? Vai Reb!» la esortò spingendola.

«Tieni queste!» esclamò passandogli le chiavi di casa. «Ti farò sapere dove spedire i miei abiti. Ciao Sammy!» diceva correndo verso la felicità.

Achille stava guardando se provenisse qualche macchina dalla sua sinistra prima di uscire dal parcheggio. Quando udì aprirsi la portiera si volse di scatto e… «Rebecca!» esultò.

«Ti amo! Ti amo! Ti amooo!» gridò ebbra di felicità, fiondandosi tra le sue braccia.

 FINE